

Il Foglio di SeSaMO

*Società per gli Studi sul Medio Oriente
c/o CentrO per gli Studi sul Mondo Islamico
Contemporaneo e l’Africa - COSMICA
Dipartimento di Studi Politici
Università di Catania
Via Vittorio Emanuele 49 - 95131 Catania
Tel. 095 7347200 - 095 7347219
Fax 095 7347205
www.sesamoitalia.it
sesamo@unict.it*

N. 21 - Ottobre 2007

Ricordo di Giorgio Vercellin

A pochi mesi dalla sua scomparsa, desideriamo ricordare Giorgio agli amici e ai soci, con questo numero del *Foglio di SeSaMO* che gli dedichiamo.

Giorgio ha seguito le iniziative della nostra associazione, partecipando attivamente ad alcuni dei suoi incontri periodici: tutti coloro che erano presenti allora lo ricorderanno al convegno di Lecce, dove gli avevo chiesto di assumersi il carico di una ‘lezione introduttiva’. Affrontò anche allora il tema a lui caro delle istituzioni del mondo islamico come strumento di comprensione di una società e di una storia a cui aveva dedicato gran parte della sua vita di studioso.

Lo sentiamo ancora vicino a noi nelle parole degli amici che hanno accettato di scrivere in suo ricordo di momenti di lavoro e di vita e di esperienze comuni.

Federico Cresti

Tre sere d’Istanbul

Mai passate con Giorgio tre sere in Istanbul. Avrei potuto raccontargliele in Anatolia, quasi sul posto, abbastanza vicini al Bosforo per non lasciarci scivolare giù dalla china di esotiche lontananze, ma niente. Manterrei la distanza dal vischio dei crepuscoli commentati e dell’eventuale plenilunio corrugato, per accostarmi con lui ad una intimità, frugale o fastosa in diversa misura, invitati dai tre poeti. Essenziali restano queste tre sere, e le altre. Le raccolgo, già sparse: accelerano l’accostamento delle voci in tema, il giro del buio e del sole, nel mentre che ne fissano un momento, trattenuto nella sua ovvietà e stranezza, grandiose. La disposizione è più casuale della loro scelta, e del succedersi dei giorni, interrotti.

Un istante, e la sera che attraversa l’idea,
Dal primo uomo all’ultimo, sempre,
Nel vuoto io me stesso percepisco con ciascuno,
Fase a cerchio discende a me nel cuore.

Un istante che è fuori geografia,
E atmosfera, la superficie intera.
L’ora in cui gli affetti son più veri,
E al pensiero più simili, i fiori.

Un istante, ombra del tempo, tocca il volto,
E l’indugio di vita – di morte l’interstizio.
Trapunta i cieli, candore delle nubi,
Serenità di un cieco.

Un istante, tenerezza delle madri,
Il sogno di ragazze diffuso negli azzurri.
Schivo, quanto di pietà grandezza,
Come luce nel cuore delle stelle cadenti.

Un istante, infinità di lacrime smarrite,
E perduto distacco dei ricordi.
Ottunde al pellegrino le sue prime visioni,
E avvolge ognuno, quella nostalgia.

Un istante, nel mondo di geometrie chimeriche,
Armonia di distanze tra le sfere.
Durata della vita nel silenzio suo assoluto,
E dai mari, negli occhi, la tinta che è il passato.

Un istante, veste su di noi,
Tepore ai palmi d’uomo che la figlia accarezza.
E intride gli atomi giovani, ignari,
La lontananza da morte.

Un istante, istante conscio di ogni cosa,
Puntuale, ogni giorno, che transita dal cielo.
E tacciono, da uomo, con mestizia,
I ciottoli, le luci, le nuvole, i pensieri.

Un istante, il gran silenzio del coraggio,
In terre sconfinite di senso e d’intelletto.
All’appello di Dio, si dichiara
Il Creato, e là si colloca: Presente!...¹

Va’ in questa stagione, al tramonto, e guarda da
Cihangir!
Affidati un poco a quella chimera che sta là di
fronte!
Giacché ben altra è questa serata da tutte le altre:
Palazzi crea l’illusione del sole dai vetri.
Quel dio la pensò distrazione al suo padiglione di
sogno

¹ Fazıl Hüsni Dağlarca, *Kâinatın akşam yoklaması*, (“L’appello vespertino del Creato”), in Id., *Dört kanatlı kuş, seçilmiş şiirler*, Istanbul, Varlık 1970, pp. 60-62.

E fulmineo esso volge i cristalli a sontuosa dimora
di fata.
Con quei castelli di fuoco massiccio l'intera riva
dinnanzi

Somiglia all'Oriente fastoso d'or son tre millenni.
Ebbro quale è del piacere e del gusto del vino,
In mano la coppa vermiglia, dall'orizzonte
ripiega.
L'architetto di luce d'Oriente, da secoli antichi
Così edifica quella, nel mentre che Scutari sogna.
È solo un lampo l'ispirazione sua tutta,
Effimere sono le forme create da vampe:
Svanisce ognuna in un attimo nell'abbrunato
Occidente.

Poco il misero regno di Scutari regge nel tempo,
Ma ciò che il sole rapido spense non desta
rimpianti;
La città dei cipressi s'immerge nell'intima luce,
E in tale aura di remissione perpetua non langue,
Non inganna, no, l'oro, né puro né falso.
E per l'indole della sua gente è ogni angolo suo un
paradiso,
Sulla sponda che è a fronte, da ogni collina
rimasta nel buio,
Da tante case di poveri i lumi, la notte,
Così imprimono forma a Scutari vera allo
specchio.²

Vibra, l'anima in pena del quartiere,
Mentre il sole affonda nelle tende a stampa,
Si riscuote dal sonno lungo d'ore e ore:
Dalla finestra si sporge nella stanza la mia acacia.

Sui tetti rossi una frescura, in lontananza,
Si svegliano le case dal torpore del giorno,
Sull'uscio, le faccende tra le mani,
Si coprono le donne, aspettano i mariti.

Lo spirito di gente buona si avvicina,
Dalle stanze è un ribattere di zoccoli,
Attimo questo che solo porta un agio,
Corpo sfinito in testa tormentata.

Sera è quell'ora dove tutto torna,
Riprende sotto sera a vivere il rione.
Vengono tutti, a ritrovarsi qui, la sera:
Dagli altri mondi, i passi, coi pensieri...³

Giampiero Bellingeri

² Yahya Kemal, *Hayal Şehir*, ("Città Chimera", 1947), in Id., *Kendi Gök Kubbeimiz*, Istanbul, YKE-IFC 1961, pp. 30-31.

³ Orhan Veli, *Mahalleimizdeki akşamlar için*, ("Per le sere del nostro quartiere"), in Id., *Bütün şiirleri*, Istanbul, Varlık 1970 (11), pp. 78-79.



Ormai non scriveremo più il libro a quattro mani di cui parlavamo da trent'anni. Da quando, alla richiesta di un articolo sull'Afghanistan da parte di Alberto Toscano, allora redattore di Rinascita, ci era parso naturale farlo insieme, dal momento che condividevamo molti interessi di studio ed eravamo amici. Facevamo parte della stessa "scuola", anche se io ero un acquisto più recente, proveniente da un altro ambiente, un'altra università. Era stato facile fare amicizia, perché Giorgio, di cui s'indovinava la timidezza, era però disponibile, aperto al confronto e allo scambio, pronto a condividere idee e materiali, fatto del tutto insolito in un mondo in cui tutti gelosamente difendono il proprio orticello. Da allora, negli anni a venire, non mi sarebbe mai venuto meno il suo sostegno, affettuoso e discreto, insostituibile, nelle vicende di studio e di accademia così come nella vita.

Il ricordo privato dell'amico è ancora troppo doloroso per poterlo condividere con altri che non siano sua moglie e i suoi amici più stretti, basti qui dare un'idea di quanto sia grande la perdita anche soltanto sul piano professionale.

L'Afghanistan, la North West Frontier Province del Pakistan, la questione femminile nel mondo islamico sono gli argomenti che avevamo in comune e dei quali abbiamo parlato tra noi per una vita, ma più spesso, negli ultimi tempi, prevaleva la rabbia e il senso d'impotenza che prendeva entrambi osservando la fasulla contrapposizione tra mondo occidentale e mondo islamico. A sfatare il mito di un Islam intrinsecamente "cattivo" molto si era dedicato Giorgio Vercellin negli ultimi anni. Basta leggere la parte introduttiva alle lezioni da lui tenute all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici a Napoli all'inizio del 2006, che ho trovato sul suo computer. Mi permetto di riprodurla, per rendergli omaggio, perché bene illustra il suo approccio alla questione e la sua determinazione a porla in modo corretto, da intellettuale profondamente onesto qual'era.

«Per prima cosa è indispensabile che io illustri le ragioni per cui ho scelto per l'argomento delle mie lezioni all'Istituto Italiano di Studi Filosofici il titolo "Le dimensioni degli Islams". Come noterete immediatamente, entrambi i sostantivi solo al plurale, fatto forse sorprendente. Se a proposito del primo dei due, su cui mi soffermerò a lungo tra pochi minuti, credo nessuno si meravigli perché è normale una discussione intorno alle dimensioni di qualcosa, senza dubbio più insolita invece, e quindi forse addirittura provocatoria, appare il fatto che tali dimensioni

riguardino l'islam, e addirittura gli 'islams' al plurale. Un plurale che oltretutto si manifesta attraverso una forma suffissale tipica di una lingua straniera, inglese o francese; in effetti non sarebbe in nessun modo tollerabile un plurale di tipo italiano, ossia "gli islami". Ciò per una ragione molto banale: le parole che terminano in consonante in italiano non hanno mai un plurale, ma rimangono indeclinabili. Pensate a sport, a bar, a chef ecc. Quando sia necessario indicarne il plurale, si conserva quello esistente nella lingua originale. Così che perfino parole arabe come per esempio *mujahid*, che come sapete vuol dire 'colui che combatte nel *jiḥād*' (non importa qui il significato preciso di quest'ultimo termine), pur essendo ormai di uso frequente nella pubblicistica italiana, quando compare al plurale ad indicare "un certo numero di persone che combattono nel *jiḥād*" si trova appunto con la forma araba *mujahidin* o *mujahidun*. Sennonché Islam in arabo non ha plurale... e quindi per forza di cose io devo ricorrere a una forma anglo-francese, ossia *Islams*, per indicarne una molteplicità.

Ma è davvero così importante questo plurale? Assolutamente sì, per il tipo di lettura che voglio proporvi. Innanzitutto, permettetemi di attirare la vostra attenzione su alcuni fatti: non si parla forse di Islam sunnita, di Islam sciita, di Islam wahhabita, e anche di Islam moderato, di Islam radicale, di Islam fondamentalista, e ancora di Islam popolare contrapposto ad un Islam colto, di Islam dei mistici, ma pure di Islam **del** Mediterraneo (a sua volta distinto dall'Islam **nel** Mediterraneo) diverso dall'Islam indonesiano che presenta varianti dall'Islam marocchino, e adesso perfino di Islam europeo, senza menzionare l'Islam medievale e l'Islam contemporaneo, una cui versione sarebbe magari l'Islam femminista e via elencando.

Orbene, siamo di fronte a innumerevoli varianti di quella cosa che siamo soliti definire 'Islam'. Ebbene, io voglio evidenziare proprio questa varietà contrapposta ad una (inesistente) unicità, e quindi ecco giustificata la mia precisa volontà di parlarvi di 'Islams'. Ossia esplicitamente intendo segnalare che discuterò con voi seguendo una chiave di lettura complessa, multiforme con un approccio che – ne sono ben conscio – va decisamente contro certe valutazioni attuali che al contrario presentano questo fenomeno come eterno, immutabile e quindi unico. Certo, in questo modo il panorama si complica, le sfumature diventano importanti, la stessa comprensione più impegnativa. Ma questo sforzo è indispensabile a livello per la comprensione della storia e della civiltà dell'Islam, anche se

solamente in una rapida introduzione quale quella che io voglio offrirvi.

Ma se esistono delle varianti, è altrettanto indiscutibile che si tratta di varianti di un nucleo primario, basilare, originario. Cioè, per muoverci secondo Lapalisse, gli Islams al plurale esistono perché esiste, per così dire a monte, l'Islam. Allora si impone una domanda spesso elusa perché data – erroneamente – per scontata: che cos'è l'Islam?

Di nuovo, siamo in apparenza di fronte ad una domanda che presuppone una risposta immediata e ovvia: l'Islam è una religione. O, se vogliamo essere precisi come è sempre necessario, Islam è il nome della più recente delle tre religioni monoteiste rivelate. Di più: possiamo affermare che questa religione è la sola tra le grandi fedi monoteistiche a diffusione mondiale ad aver avuto fin dai suoi inizi una denominazione specifica che – con l'aggettivo derivato *muslim* da cui il nostro aggettivo 'musulmano', sinonimo di 'islamico' – appare ripetutamente nel testo rivelato nel settimo secolo dopo Cristo dal Dio Unico (*Allah* in arabo). A questo punto, stabilito che l'Islam è una religione monoteistica, potrei – lo fanno in moltissimi, in tutte le sedi – cominciare a disquisire su Dio/Allah, sul Corano, sul profeta Muhammad, sulla storia dell'Islam, sui suoi rapporti con le altre religioni, con i rituali religiosi dei musulmani ecc. ecc. Tutte questioni interessantissime, degnissime che ci impegnerebbero durante tutte le ore che mi sono state affidate.

Sennonché a me invece interessano di più altri aspetti, altre dimensioni. E per arrivare a queste vi propongo un'altra domanda anch'essa apparentemente lapalissiana: d'accordo, l'Islam è una delle tre religioni monoteiste rivelate. Ma che cos'è una religione?

Orbene, la vera questione che giustifica, implica e motiva il titolo che ho scelto e quindi il contenuto delle mie lezioni, vale a dire gli 'Islams' al plurale le loro 'dimensioni', è racchiusa nella risposta a questo interrogativo. Risposta che non è affatto semplice, soprattutto se vogliamo dare una definizione che sia nello stesso tempo sintetica, pratica e universalmente valida. Per cogliere anche qui la complessità sottostante, permettetemi una divagazione che mi allontana dall'Islam/Islams per addentrarci nel vespaio delle definizioni di 'religione'. Lasciatemi dire che la divagazione è solo all'apparenza tale, perché in realtà in questo modo cominceremo a mettere a fuoco gli aspetti delle dimensioni degli Islams. Prendiamo come punto di partenza la definizione che ne dà un'enciclopedia molto di moda oggi, la versione italiana di Wikipedia: "Il termine

religione ha origine dal latino *religo* (che sta per *legare insieme*) e con questa espressione si intende la relazione che si stabilisce tra una persona ed una o più [divinità](#) o forze sovranaturali e fra gli uomini che praticano uno stesso culto; in altri termini si può definire come una proiezione metafisica condivisa codificata e tramandata all'interno di un contesto sociale. Il bisogno religioso è presente in ogni cultura in forme esternalizzate da riti che hanno una valenza sociale e possono o meno avere un contenuto [etico](#) (guidare il comportamento interiore) e [filosofico](#) (dare risposte a domande universali). Alcune religioni sono dette "rivelate" in quanto si ritengono depositarie di una rivelazione e spesso adottano dei [Testi Sacri](#) nei quali sono comprese tutte o parte delle rivelazioni divine."

Più complessa la definizione proposta dal celebre antropologo Clifford Geertz che definisce la religione come un sistema culturale: "*A religion is a system of symbols which acts to establish powerful, pervasive, and long-lasting moods and motivations in men by formulating conceptions of a general order of existence and clothing these conceptions with such an aura of factuality that the moods and motivations seem uniquely realistic.*"

Ci sono poi altri modi per definire la religione, che al posto di una spiegazione del concetto cercano di descrivere il fenomeno e i fattori che lo caratterizzano. Esempio di questo sistema è fornito dalla sezione intitolata *Agnosticism/Atheism* del sito *About.com* che propone la seguente lista di elementi caratterizzanti la religione: "*Belief in something sacred (for example, gods or other supernatural beings); A distinction between sacred and profane objects; Ritual acts focused on sacred objects; A moral code believed to have a sacred or supernatural basis. Characteristically religious feelings (awe, sense of mystery, sense of guilt, adoration), which tend to be aroused in the presence of sacred objects and during the practice of ritual. Prayer and other forms of communication with the supernatural. A world view, or a general picture of the world as a whole and the place of the individual therein. This picture contains some specification of an over-all purpose or point of the world and an indication of how the individual fits into it. A more or less total organization of one's life based on the world view. A social group bound together by the above.*"

La questione appare ancor più complessa se si considera che gli stessi individui religiosi hanno diverse opinioni su che cosa sia davvero 'religione'. Ad esempio alcuni Cristiani,

soprattutto fra i membri dei movimenti fondamentalisti diffusi negli Stati Uniti refer to [Christianity](#) not as a religion but as an intensely personal relationship with Jesus Christ. Many Native Americans believe that their [spiritual beliefs and practices](#) are not a religion in the normal sense of the term. They form an integral and seamless part of their very being, totally integrated into their life experience. [Agnostics](#) and [Atheists](#) often do not regard their beliefs to be a religion. To most, Atheism and Agnosticism simply represent a single belief about the existence or non-existence of a supreme being. They do not necessarily include ethical matters. The [New Age](#) is sometimes referred to as a religion. However, it is in reality a collection of diverse beliefs and practices from which a practitioner selects those that appeal to her/him. The individual often grafts these beliefs and practices onto an established religion. Per cui non meraviglia se il sito cui mi rifaccio non ha esitazioni: "Defining the word "religion" is fraught with difficulty. All of the definitions that we have encountered contain at least one deficiency:

- Some exclude beliefs and practices that many people passionately defend as religious. For example, their definition might include belief in a personal deity or some supernatural entities. This excludes such non-theistic religions as [Buddhism](#) and [religious Satanism](#) which have no such belief.
- Some definitions equate "religion" with "Christianity", and thus define two out of every three humans in the world as non-religious.
- Some definitions are so broadly written that they include beliefs and areas of study that most people do not regard as religious. For example, [David Edward's definition](#) would seem to include cosmology and ecology within his definition of religion -- fields of investigation that most people regard to be a scientific studies and non-religious in nature.
- Some define "religion" in terms of "the sacred" and/or "the spiritual", and thus necessitate the creation of two more definitions.
- Sometimes, definitions of "religion" contain more than one deficiency."

Insomma non c'è modo di risolvere il problema, se non usando "a very broad definition of religion: "*Religion is any specific system of belief about deity, often involving rituals, a code of ethics, a philosophy of life, and a [worldview](#).*" (A worldview is a set of basic, foundational beliefs concerning deity, humanity and the rest of the

universe.) Thus we would consider Christianity, Islam, Judaism, Native American Spirituality, and Neopaganism to be religions. We also include Agnosticism, Atheism, Humanism, Ethical Culture etc. as religions, because they also contain a “*belief about deity*” -- their belief is that they do not know whether a deity exists, or they have no knowledge of God, or they sincerely believe that God does not exist.”

Mi spiego rifacendomi alle definizioni di un grande studioso italiano storico delle religioni, Carlo Tullio Altan. Nel suo recente saggio *Le grandi religioni a confronto. L'età della globalizzazione* (Milano, Feltrinelli) scrive che la religione: è una *formazione storico-sociale* da intendere come aggregato dinamico e interattivo di elementi che operano in un ambiente naturale e che comprendono un sistema di cultura costituito al tempo stesso da conoscenze razionali e valori simbolici, un sistema di relazioni sociali, un sistema politico istituzionale. Detto in maniera più sintetica, la religione deve essere pensata come un “*fatto sociale totale*” legato alla storia di uno o più popoli, in quanto sistemi complessi e storicamente dinamici.

“*Fatto sociale totale*”: ecco il punto cruciale. Non solo fede in una (o più) divinità, ma qualcosa di più complesso. Leggiamo altri passi dal volume di Tullio Altan, che ci aiutano a capire meglio questo decisivo snodo: “Ciò che cercheremo di porre a confronto quindi non sono solo i messaggi fondamentali contenuti nei sacri testi di ognuna di esse, ma le *loro complesse realtà storiche, polisemiche e polifunzionali*.”

In altri termini, non si tratta nel nostro caso di comparare fra loro singoli costrutti dogmatici astratti dal loro tempo, ma di porre a confronto *concreti percorsi storici* di esperienze religiose, in rapporto interattivo con le circostanze che ne furono, e ne sono, la matrice. Per farlo è quindi necessario tenere conto dell'ambiente storico nel quale si sono generate, delle caratteristiche culturali e politico-istituzionali dei popoli nei quali si sono prodotte, o che le hanno adottate, delle forme ecclesiali istituzionali che si sono date, oltre, ovviamente, alla qualità e sostanza dei messaggi fondamentali che hanno espresso».

Daniela Bredi



Non è affatto facile scrivere di Giorgio Vercellin, senza retorica, come credo sarebbe piaciuto a lui. Io lo conobbi all'inizio degli anni '70 quando giunsi a Venezia per studiare Lingue Orientali. Lui, di pochi anni più vecchio di me, era già uno studioso più che promettente, direi affermato: ha

bruciato le tappe quasi avesse sempre saputo di avere poco tempo. Poi, percorsi e interessi diversi; l'unico viaggio orientale insieme fu nel 1978 in Anatolia (e già di quella compagine se ne sono andati Sergio Molinari, Giò Donini, e ora Giorgio); è un ricordo bello pieno e vivo, ora malinconico. Giorgio studiava molto, era aggiornatissimo e sapeva davvero un sacco di cose; io leggevo quello che scriveva con grande curiosità e anche con ammirazione. Imparavo molto e seppure le nostre discipline fossero per certi versi abbastanza lontane, ci si sentiva spesso e il suo consiglio mi giungeva sempre. Ma le sue “dritte” arrivavano, senza l'aria di insegnare niente, con semplicità, con scioltezza ed erano bilanciate (giocosamente) dalla confessione, talvolta, e senza alcun imbarazzo di qualche lacuna in campo artistico (e, secondo me, un po' ci faceva, perché in realtà molte cose le conosceva perfettamente bene). Non ostentava mai le sue enormi conoscenze, e avrebbe agevolmente potuto farlo, però non era umile, ché anzi era ben conscio del proprio valore. Non si sentiva molto amato dai colleghi e probabilmente non aveva torto perché non lo era affatto (probabilmente pagava pegno al fatto di essere fuori dalle consorterie, di essere autorevole, e di avere una sua autonomia assoluta di giudizio); ultimamente sembrava ancora più disincantato e l'ambiente universitario gli stava stretto, in uggia. Insomma era stanco di una ritualità un po' vacua e di sentire le sparate approssimazioni di tanti ciarlatani a proposito di storia e di Islam e delle sue istituzioni (il suo volume per Einaudi, posso scriverlo in tutta tranquillità, è quanto di meglio possa trovare lo specialista e il semplice lettore colto). Però quelle volte che si fermava a pranzo da me a Rialto, riusciva sempre a tirare fuori un argomento, un fatto storico, un progetto non solo interessanti, ma originali. Mi colpiva sempre profondamente – ma non credo che lo facesse apposta, penso proprio che gli venisse così, spontaneo, naturale – la sua capacità di vedere in maniera diversa e piena di significati impensati quello che appariva ovvio e perfino banale in altri: vedeva in profondità senza alcuno sforzo, e non c'era tema troppo difficile per lui. È stato un grande studioso (si fa presto a dirlo e scriverlo, adesso...), una persona corretta (mai uno sgambetto accademico a nessuno), e di straordinario spessore umano. Un punto di riferimento per le discipline storiche orientali da noi poco frequentate. Non so se riuscirò mai a perdonargli questo essersene andato via – in punta dei piedi – senza sbattere la porta ma un po' da bambino (non gioco più!), una birbonata, che quasi mi pare di vedergli fare uno dei suoi sorrisi dolci e pieni di ironia. E non avrò più i suoi

consigli, saggi e acuti, sui miei progetti (perché quando preparavo la grande mostra veneziana di arte islamica del 1993, fra tante “coltellate” di colleghi e “nemici intimi”, uno dei primi a vedere il mio lavoro, con Patrizia, fu lui e a dirmi di non preoccuparmi perché avrebbe funzionato). E nemmeno potremo fare più qualche sciata priva dell’insicurezza dei principianti: avevamo iniziato questa “carriera” insieme, sotto lo sguardo benevolo (e un po’ perplesso) delle rispettive consorti, e sono stati giorni pieni e belli. Ma anche lì, lui era andato avanti più di me. Al mondo (perché la sua reputazione non si limitava a queste bande) mancherà uno studioso di sicuro riferimento, agli amici una bella persona, vera.

Giovanni Curatola



La notizia della morte di Giorgio mi lasciò l’incredulità e lo sgomento che provoca ogni perdita inattesa.

In quei giorni stava per uscire il mio libro sulla laicità e la secolarizzazione nel mondo musulmano e nella costernazione, sorda e dolorosa, si impose l’urgenza di chiamare l’editore per bloccare la stampa del volume e modificare i ringraziamenti. Le parole con cui gli esprimevo riconoscenza per avere riveduto il manoscritto mi sembravano incongrue di fronte alla sua improvvisa scomparsa.

Troppo tardi. L’opera era già in stampa.

All’iniziale delusione e amarezza seguì una più lucida considerazione. Bloccare la stampa per modificare, poi, cosa?

Il debito nei confronti di chi, dai tempi in cui eravamo studenti, ha stimolato il nostro interesse, incentivato la curiosità, guidato e disincantato lo sguardo verso un mondo che piano piano emergeva dalle fluide nebbie dell’immaginario orientale per divenire una realtà da studiare, capire, analizzare, non si estingue certo con qualche parola in calce a un’introduzione.

Giorgio, che pur non esitava a scambiare con me battute ogni qualvolta mi incrociava, non ha mai seguito personalmente le mie ricerche, eppure era sempre disponibile a dare consigli e a prestare attenzione.

Quel mio libro gli deve molto: non solo ebbe la pazienza di leggerne la prima stesura offrendomi preziosi suggerimenti, ma le sue opere sono state una base fondamentale per la mia formazione e per maturare le riflessioni sulle questioni di cui ho trattato.

La mia copia di *Istituzioni del mondo musulmano*, usurata dalle ripetute consultazioni, sottolineature e commenti a margine, è stata per me uno

strumento imprescindibile per osservare e studiare l’epoca contemporanea. Il libro di Giorgio contribuì ad oggettivare il mio sguardo sulle società musulmane in cui vivevo e mi muovevo, indicandomi una prospettiva che mi consentiva di non considerare più l’islam l’elemento cardine, ma una componente di dinamiche complesse e variabili.

È facile ravvisare il suo apporto nel mio lavoro, nel quale ora riconosco il tentativo di continuare parte della sua opera e che in questo senso forse rimane – seppur modesto – il mio miglior ringraziamento.

Così, oggi credo che la gratitudine nei suoi confronti non possa esprimersi con le parole, ma si realizzi piuttosto attraverso la dedizione allo studio e alla ricerca, nel tentativo di capire e far capire, di stimolare a mia volta interessi e curiosità e continuare in tal modo, con umiltà e riconoscenza, il percorso di chi ci ha preceduti.

Barbara De Poli



Colpivano i pupazzetti sulla scrivania: ciondolavano la testa o stavano immobili come esotismi fissati nel loro aspetto seriale da bazar. Il gatto da coprischermo rimandava invece a ronfi e miagolii esigenti di coccole e cibo. Gatto? Gatta? domandavo almeno una volta all’anno. Non ricordavo e non ricordo. Non mi ha mai risposto: te l’ho già detto. Era gentile e, forse per questo, non ricordo se era gatto o gatta.

Giorgio, nella sua stanza di lavoro, al secondo piano di Ca’ Cappello, si presentava così a studenti e colleghi. Il resto del compendio visivo era parco. Niente più richiami domestici o concessioni a ninnoli ironici.

C’era una carta del mondo con il Sud verso l’alto, la riproduzione di un’antica carta mediterranea che faceva intuire la pecora che era stata, una fotografia del *National Geographic* con una fila di ragazzine. Del tutto spiegava, talvolta e a qualcuno, il significato, essenziale e ruvido quasi come un sentiero di montagna: viste così, le cose cambiano. Il suo era un mondo in salita nel quale ci si muove lentamente. La prospettiva delle cose veniva iconizzata dallo sguardo ma si capiva lentamente. Salendo.

Le carte ora sono nel mio studio che era il suo e, ancora prima, era il mio. Le ragazzine – mi pare afgane – sono emigrate in biblioteca dove continuano a ricordare il suo discorso su società e Islam. Così va quando ce ne andiamo: lasciamo le cose a parlare nei ricordi. O a tacere.

Insieme a Giorgio ho parlato pressoché dell’universo (o poliverso) mondo. Per anni. Non

eravamo amici, se a questo termine si dà il significato di frequentare le rispettive case con tutto quel che segue. Ma avevamo fra noi comportamenti che potrei definire di affettuosa attenzione reciproca: culturale e umana.

Anche i rapporti di lavoro erano piuttosto intensi: ricerche insieme, molti convegni e, soprattutto, la condivisione di una curiosità quasi compulsava per i dettagli e gli scenari. Si riversava spessissimo in invenzioni didattiche: i muri di questo palazzo si ricordano ancora il lungo “seminario dei quattro”. Erano i tempi della famosa “banda” cinese e, con altri due colleghi, ci inventammo lezioni in compresenza su confini e imperi nel Vicino Oriente. Fu un successo di pubblico e di critiche. Gli studenti, che raramente potevano sentire quattro docenti discutere fra loro lungo un intero anno accademico, si assieparono. Le critiche invece vennero da chi potere di critica deteneva. Non era ammissibile usare un metodo per cui pagavi uno e portavi via quattro, si disse. La malignità suona oggi come una colpa felice: avevamo battuto i supermercati sul tempo e sulle quantità. Sulle critiche, perciò, esercitammo uno sguardo disincantato senza demordere dalla strenua difesa del metodo e del merito.

Giorgio, partendo da solide convinzioni, guardava i temi che studiava con il metodo del disincanto: era una sua cifra che non limitava, anzi acuiva, la passione per alcune piste di ricerca e la voglia di dimostrarne l’attendibilità e la forza. Trasparivano dalla sua curiosità e capacità di ascoltare, di leggere con impressionante ingordigia accumulando stampate su stampate e, prima, fotocopie su fotocopie che consumava alla scrivania o, preferibilmente, seduto in poltrona. Ma l’ho visto farlo anche in treno.

A me rimproverava talvolta l’ottimismo delle idee, ma le evidenze ci avvicinavano. Forse per questo eravamo compagni di fantasie fredde sul teatro del mondo e della politica: di casa e internazionale. Potevano avere una impressionante capacità inerziale nel tempo o durare al massimo un giro di settimana. Quella sulla possibilità teorica – lui diceva anche: pratica – di eleggere Papa un laicissimo presidente del Consiglio durò una decina di giorni e aveva come sfondo la classica “morte di Papa”. Quella sul caos, ossia sul far nulla per ordinare i processi (implicava anche l’università) e avere come risultato un attivismo scatenato, ritornava di tanto in tanto. Almeno ogni anno e mezzo.

Certamente gli studenti che venivano a chiederci “lumi” non erano sfiorati dal sospetto che ci dedicassimo a tali leggerezze. Lui gli studenti e i laureandi li ascoltava davvero, li indirizzava, li stimolava ad approfondire. Ce li inviavamo a

turno e spesso ne prendevamo la cogestione. Del resto facevamo la stessa cosa con i libri da comprare. Non se ne abbiano a male gli studenti: senza queste convergenze la biblioteca di studi storico-politici a Ca’ Cappello sarebbe ben esigua. A questo punto qualcuno si aspetterebbe che spendessi qualche parola sulle ricerche fatte insieme. Sarebbe un inutile di più: gli studi, come le cose, in nostra assenza parlano da soli.

Invece questo ricordo di Giorgio non mi sembrerebbe giustamente concluso se non terminassi accennando al suo rapporto con la parola. Le sue parole erano essenziali. Montate per essere a spigoli, non sopportavano belletti e torniture. Chi aveva l’ossessione celliniana del cesello era meglio si arrendesse: consigli, valutazioni e argomentazioni gli venivano così. Erano parole piene.

Oggi le possiamo solo leggere.

Mario Nordio



Cambiamo oggetto di studio e guardiamo alle istituzioni del mondo musulmano, intese nella loro accezione più vasta: dalle origini, alle modificazioni emerse nel corso dei secoli attraverso la *dār al-islām*, per arrivare infine ai giorni nostri, chiedendosi magari se abbia senso, in questo complicato presente, parlare ancora di “istituzioni musulmane”. Era questo, detto sin troppo in sintesi, quello che propose Giorgio Vercellin nel 1996 in un libro che ha fatto scuola. L’autore insegnava Storia politica e delle istituzioni del Vicino Oriente e aveva già alle spalle una notevole carriera di studi sull’Afghanistan e, in generale sul mondo islamico dell’Asia centrale. L’idea veniva in parte da fuori, dalle suggestioni dei lavori di Gerhard Endress come dalla *Storia delle società islamiche* di Ira Lapidus; opere che, tra i tanti meriti, avevano avuto quello di usare il plurale: *società islamiche* e non islam.

Se era vero, insomma, che il mondo musulmano poteva essere studiato come un complesso insieme di realtà diverse, pur se appartenenti alla stessa famiglia, erano (e sono) veri anche i notevoli problemi metodologici che tale punto di vista poneva. Ecco dunque il tema delle istituzioni: una serie di fattori comuni, riconoscibili e identificabili in ambito familiare, comunitario, religioso e statale. L’auspicio di Vercellin era che una simile chiave di lettura permettesse di modificare gli approcci e le analisi sul mondo a maggioranza islamico sfuggendo così, magari, alle banalizzazioni sul fenomeno religioso o ai soliti studi sulle sue vicende dinastiche. Era anche

il modo, mi sembra, di tentare di offrire una via “italiana” per una vera storiografia dell’islam, oggetto notoriamente poco trattato dagli storici di professione e ben poco capito (metodologicamente, intendo) da molti islamisti nostrani. Non solo: sempre sul piano storiografico, quell’attenzione alle istituzioni permetteva di evidenziare somiglianze o contrapposizioni rispetto al mondo europeo e occidentale, e destinate a rimanere sullo sfondo se non del tutto ignorate. Questo suggerimento di metodologia comparativa non ha avuto molto seguito e mai come oggi, invece, avrebbe bisogno di essere ripreso: ripartendo dalle istituzioni, dalle pratiche concrete, per definire i tratti di una storia in cui le culture o le civiltà, lungi dal porsi l’una di fronte all’altra come improbabili forme assolute, si scontrano e si incontrano in un continuo intrecciarsi di conoscenze, tecniche, strutture sociali e politiche.

Era il 1996, dicevo, e di cose ne sono cambiate tante, troppe. Di pessimi libri sull’islam ne sono usciti da allora a dozzine e lo sappiamo (mi riferisco anche al settore cosiddetto “scientifico”). Credo, però, che quel lavoro di Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, assieme alle ricerche che ne seguirono, abbia dato non pochi frutti, obbligando a riflettere sulle categorie utilizzate e sul metodo adottato. Un suo libro successivo andò ancora in quella direzione, scavando nei rituali sociali e nella sessualità dei mondi dell’islam. Il titolo mi è sempre piaciuto molto: *Tra veli e turbanti...* alleggeriva, pur con certa filologia, un tema tremendamente serio, ricuperando, dal punto di vista degli studi di genere, quella dialettica complessa tra Rivelazione e istituzioni temporali che costituiva, credo di non sbagliarmi, il centro di tante sue riflessioni.

In una pagina non si esaurisce il pensiero di nessuno, tanto meno di un maestro quale Vercellin è stato. Così permettetemi di chiudere con un considerazione personale che pubblicai in una breve nota pochi giorni dopo la sua scomparsa. Di Giorgio ho avuto l’onore di essergli allievo negli anni di dottorato e poi amico. Il vuoto che ora provo lo terrò per me. Preferisco congedarmi ricordando un altro suo libro, un libro che, purtroppo, non pubblicò mai, ma a cui diede un titolo meraviglioso: *Scusi, vado bene per l’oriente?*

Avrei voluto continuare a chiederlo a lui.

Alessandro Vanoli



Devo a Giorgio Vercellin gli studi che ho compiuto e il lavoro che faccio. Ma non nel senso più ovvio.

Poteva essere il 1980, ero sul Montello in provincia di Treviso, a casa di amici, un weekend d’autunno, e si decise di andare a mangiare in un ristorante di Cornuda noto per i piatti di pesce. Non sopporto il pesce ma tutti erano più grandi e mi ispiravano una vaga riverenza, lavoravano già e soprattutto avevano già la patente, la macchina era loro e si andò dove volevano loro. Giorgio ordinò l’anguilla, e io dovetti fare immagina qualche smorfia perché dal mio punto di vista l’anguilla è il pesce al mondo che deve sapere più di pesce, e successe quel che succede sempre in questi casi, cioè che qualcuno iniziò a insistere perché la assaggiassi, infatti è buonissima, infatti il grasso è già colato via durante la cottura ecc. ecc. finché Giorgio disse, apparentemente in tutta serietà, una frase che fa parte della mia mitologia personale: se la assaggerai e se poi ti iscriverai a lingue orientali, al mio esame ti darò trenta. A quel punto capitò, chissà come dato che avevo tutte le intenzioni di iscrivermi a lettere antiche, ne assaggiai un pezzo piccolissimo e in seguito mi iscrissi sul serio a lingue orientali a Venezia, la faccenda dell’anguilla e di Giorgio mi sembrò un segno. E poi mi aveva talmente colpito questo accademico che pure era così giovane, così allegro e pronto agli scherzi, così lontano dalla figura del professore universitario come la intendevo io fino a lì. Però non frequentai i suoi corsi, lui allora insegnava lingua e letteratura afghana, una materia che non inclusi nel mio curriculum, e quando iniziò l’insegnamento di storia del Vicino Oriente io avevo già finito. E il suo esame non lo feci mai. Dunque non posso dire come altri fortunati di averlo avuto come diretto maestro e come guida, ma posso dire comunque che mi guidò. E anche adesso, dopo averlo conosciuto come studioso attento e di ampio respiro, tra i primi islamologi italiani che hanno saputo individuare e descrivere le molte dissimili realtà culturali che per decenni erano state accatastate nella comune cartella “islam come fenomeno religioso”, e dopo aver ammirato la sua capacità di estendere con chiarezza conoscenze vaste anche ai non specialisti e inoltre di entrare nel dibattito contemporaneo con passione ma sempre con estrema lucidità, anche adesso il ricordo che ho di lui è inseparabile dalla giovinezza, dalla freschezza e dalla gioia.

Ida Zilio-Grandi